

TEORIA DEL RIFERIMENTO DIRETTO,
ESSENZIALISMO E MEDIAZIONE COGNITIVA

di

Michelangelo Caponetto, Francesco Coniglione*

1. In «Senso e denotazione» (1892) Gottlob Frege si pone un interrogativo destinato a dar vita ad un lungo dibattito all'interno della tradizione della filosofia analitica del linguaggio. Esso nasce dall'esigenza di chiarire il significato dell'eguaglianza, quando ad esempio distinguiamo tra $a = a$ e $a = b$. Infatti, possiamo domandarci perché riteniamo la seconda eguaglianza informativa, mentre invece la prima ci sembra un semplice truismo? La risposta sta per Frege nella distinzione tra il «senso» (*Sinn*)¹ di un termine e la sua *denotazione* (*Bedeutung*)². Facciamo l'esempio di Frege: quando usiamo l'espressione «la stella del mattino», evidentemente indichiamo un particolare oggetto, un determinato corpo celeste, ovvero il pianeta Venere; analogamente, quando utilizziamo l'altra espressione «la stella della sera», denotiamo il medesimo oggetto, ovvero sia sempre Venere³. E tuttavia abbiamo fatto uso di due «descrizioni definite» il cui «senso» è chiaramente diverso; pertanto, quando stabiliamo l'eguaglianza «la stella del mattino» = «la stella della sera», abbiamo fornito un'indicazione precisa: s'è voluto indicare che due espressioni diverse per il loro «senso» fanno nondimeno riferimento al medesimo oggetto e non a due distinti corpi celesti. Così, mentre l'enunciato (1) «la stella della sera è uguale alla stella della sera» è un enunciato analitico, vero a priori e privo di valore informativo dato che si riduce ad una banale esemplificazione del principio d'identità, invece l'enunciato (2) «la stella del

* Benché l'intero saggio sia stato concertato e discusso da entrambi gli autori, per l'attribuzione ai fini accademici si precisa che il § 1 è stato scritto da Francesco Coniglione, i rimanenti §§ sono stati scritti da Michelangelo Caponetto.

¹ Si farà uso delle virgolette per sottolineare come l'espressione «senso» viene usata in questo articolo nel significato tecnico proprio di Frege, a traduzione del suo *Sinn*.

² Il termine tedesco *Bedeutung*, che letteralmente dovrebbe tradursi con «significato», viene reso in italiano anche con «riferimento», «designazione». Noi useremo indifferentemente tali possibili traduzioni, intendendole tutte riferite al termine originale *Bedeutung*.

³ Le due espressioni «stella della sera» e «stella del mattino» designano entrambe il pianeta Venere in quanto esso è il primo punto luminoso ad apparire nel cielo di sera e l'ultimo punto luminoso a scomparire all'alba.



mattino è uguale alla stella della sera» è un enunciato in grado di ampliare la nostra conoscenza. È in virtù di una scoperta empirica che veniamo a sapere che l'espressione «la stella del mattino» designa lo stesso corpo celeste a cui ci riferiamo con l'espressione «la stella della sera».

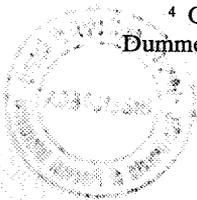
Possiamo pertanto affermare che le due espressioni portate ad esempio hanno *sensi diversi ma identica denotazione*. Per cui ogni «segno» possiede un *sens*o ed una *denotazione*: «un nome proprio (parola, segno, connessione di segni, espressione) esprime il suo senso, denota o designa la sua denotazione» (Frege 1892, p. 14). Ne segue così che il «senso» di un termine singolare non può esaurirsi nel suo riferimento, nell'oggetto che esso designa. Se così fosse, infatti, dal momento che «stella della sera» e «stella del mattino» designano entrambe lo stesso oggetto, gli enunciati (1) e (2) dovrebbero avere lo stesso valore conoscitivo. Per il solo fatto di afferrare il «senso» dei due enunciati, un parlante competente dovrebbe allora essere in grado di conoscere il loro valore di verità. Ma se ciò è banalmente vero per (1), non è invece plausibile per (2).

A partire dall'articolo di Frege la nozione di «senso» ha svolto un ruolo centrale nell'analisi semantica dei termini singolari almeno sino agli anni '70, quando, grazie alle ricerche condotte indipendentemente da Putnam e Kripke, si è affermata la cosiddetta «teoria del riferimento diretto» (o «nuova teoria del riferimento» o «teoria causale del riferimento») il cui obiettivo polemico è proprio il ricorso alla nozione di «senso» nella spiegazione del significato delle espressioni referenziali (in particolare, come vedremo, Putnam e Kripke concentrano la loro attenzione sui nomi propri di persona e sui nomi di specie o genere naturale).

La teoria di Kripke e Putnam è ricca di implicazioni che vanno al di là della teoria del significato. Essa ha dato vita ad un dibattito che ha interessato tanto questioni metafisiche, per le intuizioni «essenzialiste» che ne stanno alla base, quanto questioni di filosofia della mente concernenti il contenuto degli stati mentali dei parlanti e la dispensabilità o meno di una nozione di «senso».

In questo articolo si prenderanno in esame, in primo luogo, le implicazioni metafisiche della teoria del riferimento diretto a partire da una tesi di fondo formulata da Michael Dummett, secondo cui le ipotesi metafisiche sono fortemente determinate dalla logica e dalla teoria del significato. Infatti, a suo avviso, la teoria semantica che applichiamo nell'analisi del linguaggio ordinario determina la nostra scelta in favore di una posizione «realista» o «antirealista»⁴.

⁴ Questa tesi è ribadita in tutti i lavori più importanti di Dummett. Si veda ad esempio Dummett (1973, 1978, 1991).



E difatti Putnam ha originariamente sviluppato la teoria del riferimento diretto nel contesto di una prospettiva fortemente realista. In seguito, però, egli ha abbandonato tale posizione, etichettandola come una forma di «realismo metafisico», ed ha pertanto ritenuto di dover distinguere le sue posizioni da quelle di Kripke, sostenendo quella che lui stesso definisce «una (re)interpretazione minimalista di Kripke», una teoria «imparentata con quella di Kripke, ma [...] spogliata d'assunzioni metafisiche» (Putnam 1990, p. 186).

Putnam tuttavia continua a sostenere una versione della teoria del riferimento diretto anche dopo aver abbandonato il «realismo metafisico» in favore di una forma di «realismo interno»⁵. Come però vedremo più avanti sarà altamente problematico per il filosofo americano mantenere un equilibrio soddisfacente tra esigenze teoriche così difficilmente conciliabili.

In questo articolo ci si propone di valutare criticamente le implicazioni metafisiche della teoria del riferimento diretto. Le tesi che si cercherà di accreditare sono rispettivamente: 1) che, diversamente dall'opinione di Putnam ed in linea con la posizione di Dummett, la teoria del riferimento diretto presuppone intuizioni fortemente realiste e quindi rappresenta un elemento di tensione teorica per la stessa prospettiva del «realismo interno» di Putnam; 2) che proprio tali intuizioni realiste comportano una dissociazione problematica tra la competenza semantica di una comunità di parlanti e il presunto «riferimento oggettivo» che la teoria vorrebbe accreditare. Si cercherà infine di far vedere come una ridefinizione della nozione di «senso» in termini di competenza semantica di una comunità di parlanti può servire per superare questa *impasse*.

2. Frege definisce il «senso» (*Sinn*) di un termine singolare (*Eigenamen*)⁶ come *il modo* in cui viene presentato il «riferimento» (o «significato», *Bedeutung*). Il «senso» di un'espressione è il contributo da essa fornito alla

⁵ Putnam definisce così queste due differenti opzioni. Secondo il «realista metafisico» «il mondo consiste di una certa totalità fissa di oggetti indipendenti dalla nostra mente, esiste esattamente una sola descrizione vera e completa di 'come è il mondo' e la verità comporta una relazione di corrispondenza di qualche genere tra le parole, o i segni del pensiero, e le cose esterne, o insiemi di cose esterne. La chiamerò 'prospettiva *esternista*' poiché il suo punto di vista preferito è quello dell'Occhio di Dio». – Il «realismo interno» è invece definito come una «prospettiva *internista*», poiché una caratteristica di tale tesi è quella di ritenere che chiedersi *di quali oggetti consista il mondo* abbia senso soltanto *all'interno* di una data teoria o descrizione». (Putnam 1981, p. 57).

⁶ I termini singolari includono sia i nomi propri («Giuseppe Garibaldi», «Carlo Azeglio Ciampi»), sia le espressioni cosiddette definite, quali quelle che vedremo successivamente esaminate da Russell (ad esempio, «Lo scienziato che scoprì la penicillina», «L'autore della Divina Commedia»). Utilizzeremo qui la locuzione «nome proprio» solo nella sua accezione più specifica e propria.

determinazione del proprio riferimento. È possibile pertanto riferirsi a uno stesso oggetto *in modi diversi*, associandovi espressioni che hanno «senso» diverso. Esse ci consentiranno di identificare il loro referente fornendoci ognuna una diversa informazione.

Frege usa varie metafore ed esempi per illustrare questo punto. Egli paragona i diversi «sensi» di espressioni coreferenziali, come «stella della sera» e «stella del mattino», a due strade che conducono al medesimo luogo attraverso percorsi differenti. Un altro esempio è quello di tre rette *a*, *b*, *c* che congiungono i vertici di un triangolo con i punti mediani opposti. Il punto d'incontro di *a* e *b* coincide con il punto d'incontro di *b* e *c*. Lo stesso punto, pertanto, è designato in modi diversi e i differenti modi di designazione indicano il modo in cui il riferimento viene presentato. Questi differenti modi di designazione costituiscono due «sensi» diversi in cui il medesimo referente può essere dato (cfr. Frege 1892, p. 10).

Dovrebbe essere chiaro come la nozione di «senso» svolga nell'approccio fregeano il ruolo di «medium cognitivo» (cfr. Mazzone 2000). Essa indica l'insieme di conoscenze e competenze che permettono ad un parlante di individuare il riferimento di un termine e deve essere nettamente distinta dalle «rappresentazioni mentali» (*Vorstellungen*) che accompagnano l'uso di un termine singolare. La nozione di «senso» ha carattere logico, il che equivale a dire – per l'uso e il modo di intendere il «logico» in Frege, che non va confuso con quel suo frammento costituito dalla «logica formale» strettamente intesa, affermata col formalismo e la teoria degli insiemi (cfr. Coffa 1991, pp. 110-12) – che essa si iscrive tutta all'interno del campo della conoscenza e ne costituisce il fondamento intersoggettivo. Dopo Frege, tuttavia, la nozione di «mediazione cognitiva» è stata intesa nei termini dei concetti e dei contenuti mentali che i parlanti *associano* all'uso delle parole. Così si corre, però, il rischio di un fraintendimento, contro il quale aveva messo in guardia Frege con la sua distinzione tra «senso» e «rappresentazione». Infatti, se si intendono i contenuti mentali come idiosincratici, allora è chiaro che essi sono del tutto inadeguati a fissare il riferimento, in quanto un singolo individuo può avere delle idee del tutto scorrette sul significato di un termine. Burge (1979), ad esempio, discute il celebre caso dell'«artrite di Bert». Bert *crede* che l'artrite possa colpire i muscoli e non soltanto le articolazioni e quindi lamenta un'artrite alla coscia. Questo esempio dovrebbe mostrare l'inadeguatezza dei contenuti mentali indipendentemente dal concetto che ne ha Bert, anzi quando un esperto gli spiegherà qual è il significato corretto di «artrite», Bert riconoscerà di avere un concetto sbagliato. Però, come sottolinea Mazzone (2000, p. 38), i teorici della «mediazione cognitiva» non sono obbligati ad accettare una prospettiva così individualista: infatti Burge – pur lontano da tentazioni og-

gettivistiche quali quelle di postulare un assai dubbio «terzo mondo» fregeano – insiste sulla deferenza verso i concetti posseduti dagli esperti di una comunità scientifica per sottolineare come a fissare il riferimento non sia qualsivoglia contenuto mentale soggettivo, bensì il contenuto «normale» o «normativo». Ciò non toglie che un parlante possa essere incompetente ed avere un contenuto mentale idiosincratico. Nel prosieguo di questo articolo non entreremo nel merito del dibattito sul contenuto mentale, che solleva questioni complesse nell'ambito della filosofia della mente. Ci limiteremo pertanto ad intendere la nozione di «senso» come la competenza che un parlante deve possedere per usare un termine in maniera corretta, secondo gli standard dei propri pari linguistici.

La teoria del riferimento diretto si pone in contrapposizione proprio con gli assunti fondamentali dell'approccio fregeano. Essa sostiene che per alcune importanti classi di espressioni linguistiche la designazione del referente avviene direttamente, senza la mediazione cognitiva effettuata dalla nozione di «senso».

Uno dei luoghi classici della discussione sulla teoria del riferimento diretto è il saggio *Nome e necessità*, in cui Kripke prende in esame i nomi propri di persona, nonché i nomi di specie e generi naturali, allo scopo di confutare la teoria «descrittivista» sul significato dei nomi. Questa concezione viene fatta risalire da Kripke a Frege e Russell. Le basi teoriche della posizione di Russell si ritrovano in *On Denoting* (1905), in cui egli si propone di elaborare una teoria che gli consenta di risolvere il problema dei cosiddetti «sintagmi denotativi»⁷, i quali vertono su oggetti inesistenti o contraddittori (del genere «l'attuale re di Francia» o «il quadrato rotondo»)⁸. Detta teoria viene poi pienamente articolata e generalizzata nei *Principia Mathematica*⁹. A tale scopo Russell introduce quella tipica notazione per mezzo di funzioni proposizio-

⁷ Così definisce il sintagma denotativo Russell: «Per 'sintagma denotativo' [*denoting phrase*] intendo un sintagma del genere dei seguenti: un uomo, qualche uomo, qualsiasi uomo, ogni uomo, tutti gli uomini, l'attuale re d'Inghilterra, l'attuale re di Francia, il centro di massa del sistema solare al primo istante del XX secolo, la rivoluzione del sole intorno alla terra. Un sintagma è dunque denotativo unicamente in virtù della sua *forma*» (Russell 1905, p. 179). Pertanto il significato di sintagma denotativo è più ampio di quello di «termine singolare» (cui spesso Russell si riferisce sinteticamente con «nome»), che comprende i nomi propri («Carlo Azeglio Ciampi») e le descrizioni definite («L'autore della Divina Commedia»).

⁸ Una meticolosa ed aggiornata ricostruzione dello sviluppo della concezione russelliana circa la denotazione, sin dai primi manoscritti, è fornita da N. Griffin 1996. Ma vedi anche nel suo complesso il volume di Di Francesco 1991, che a tale tema dedica gran parte della sua trattazione.

⁹ Vedi la «Introduzione alla prima edizione» dei *Principia Mathematica*, cap. III, § 1 (cfr. Russell 1977, pp. 133-144). Una esposizione più divulgativa viene effettuata anche in Russell 1919, pp. 268-288.

nali quantificate che fu in seguito a lungo considerata come un paradigma della filosofia analitica¹⁰. Vediamo di esporre semplicemente in cosa essa consista.

Innanzitutto bisogna ricordare che un generale assunto del pensiero di Russell è che il significato (il «senso» di Frege) di un nome è identico con l'oggetto che esso denota, per cui un nome che non denoti nulla è senza significato (cfr. Ayer 1971, pp. 12, 28-29). Tuttavia, il platonismo professato prima di scrivere *On Denoting* lo faceva essere molto liberale nel riconoscere lo status di «oggetto»: ad ogni termine che poteva fare da soggetto logico veniva attribuita la qualità di denotare un oggetto. E così erano oggetti non solo ciò che aveva un'esistenza spazio-temporale, ma anche cose non esistenti (come Pegaso o i Ciclopi), espressioni quantificate come «tutti gli uomini» o «qualche uomo», oggetti astratti come l'«umanità» o quelli denotati dai concetti matematici e logici.

Ma tale posizione sollevava dei problemi appunto per gli oggetti inesistenti che, funzionando come nomi, verrebbero a rigore a denotare degli oggetti. Che dire, ad esempio, di una proposizione come «il quadrato rotondo non esiste»? È ovvio che questa è una proposizione vera e tuttavia «non possiamo considerarla come la negazione di un certo oggetto chiamato 'il quadrato rotondo'. Infatti, se vi fosse un oggetto del genere, esso esisterebbe: non possiamo dapprima assumere che vi sia un oggetto e poi passare a negare che un tale oggetto vi sia» (Russell 1910, p. 134). Il considerare reali tali oggetti sta a manifestare solo una «deficienza di quel senso della realtà che andrebbe conservato anche negli studi più astratti» (Russell 1919, p. 271). E per evitare ciò, Russell elabora la sua teoria delle descrizioni.

Per introdurla, prendiamo in esame, ad esempio, la proposizione:

(a) «L'attuale regina d'Inghilterra ha più di settanta anni».

¹⁰ Cfr. F.P. Ramsey 1931, p. 279 n. Un esempio dell'utilizzazione della teoria delle descrizioni nel contesto della presentazione delle principali tesi dell'empirismo logico è fornita da Ayer nel suo classico libro, che ne fa il paradigma delle teorie filosofiche cui dovrebbe condurre il metodo dell'analisi (cfr. 1935, pp. 49-52). Scrive Di Francesco circa l'importanza del saggio che «si tratta forse del contributo filosofico singolo maggiore proposto da Russell e del testo breve forse più commentato dell'intera storia della filosofia analitica» (1991, p. 200). La rilevanza del saggio per la filosofia analitica contemporanea (o per la filosofia *tout court*) è unanimemente riconosciuta dalla letteratura, insieme anche alla consapevolezza della sua oscurità. Così, ad esempio, Stuart Hampshire – uno dei protagonisti della tradizione analitica inglese nel dopoguerra – riconosce in «On Denoting» «una pietra miliare nella storia della filosofia, come le *Meditazioni* di Cartesio», ma al tempo stesso ammette che «è terribilmente oscuro e non è sicuro che ci sia stato almeno uno che l'abbia mai veramente capito fino in fondo, incluso il suo autore» (S. Hampshire, in Magee 1971, p. 64). Per la precisione, la notazione che fa uso dei quantificatori e rende molto più semplice la trattazione viene introdotta nei *Principia Mathematica*, ma è ancora assente in «On Denoting».

Essa sarà vera nel caso in cui effettivamente la regina d'Inghilterra ha più di settanta anni; falsa nel caso contrario. Per cui la proposizione

(a') «L'attuale regina d'Inghilterra non ha più di settanta anni» è falsa nel caso in cui (a) è vera, vera nel caso in cui la (a) è falsa. Ciò in quanto nella logica classica è ammessa la bivalenza dei valori di verità (per cui una proposizione deve essere o vera o falsa).

Consideriamo ora la seguente proposizione (che è l'esempio di Russell):

(b) «L'attuale re di Francia è calvo»

In questo caso saremo portati a dire che essa è falsa, in quanto in effetti non esiste alcun re di Francia, essendo la Francia una repubblica. Ma allora la proposizione che la nega:

(b') «L'attuale re di Francia non è calvo»

dovrà essere vera. Ma ciò non può essere nemmeno, in quanto non esiste un re di Francia e quindi anche (b') dovrebbe essere falsa. Così, pur avendo nel secondo caso (b) un asserto logico dello stesso tipo di quello indicato in (a), nel senso che entrambi sono delle proposizioni sintatticamente ben costruite, tuttavia non sappiamo decidere se esso sia vero o falso. Dovremmo forse concludere con una sorta di sintesi dialettica hegeliana, si domanda ironicamente Russell, che il re di Francia ha la parrucca? Ma con ciò si violerebbe il principio logico del terzo escluso, per il quale non è ammissibile un terzo valore oltre il vero e il falso: *tertium non datur*.

Frege risolverebbe la questione richiamandosi alla sua distinzione tra «senso» e «riferimento» e direbbe che l'espressione (b) ha un «senso» (in quanto esprime un «pensiero»), ma sarebbe priva di valore di verità, in quanto il termine singolare (o «descrizione definita») «l'attuale re di Francia» è privo di riferimento: essa, insomma, non sarebbe né vera né falsa. Russell rifiuta tale soluzione, in quanto è per lui inaccettabile che un enunciato non sia né vero né falso: è fondamentale che ad esso sia garantito un valore di verità¹¹. A tale scopo bisogna andare oltre la superficiale forma linguistica dell'enunciato, alla quale si era fermato Frege, per coglierne la «struttura profonda», la sua «forma logica». È pertanto necessario trascrivere questi enunciati in modo da esplicitarne chiaramente la struttura logica. Per far ciò la proposizione (b) viene distinta in un predicato: «...è calvo», che non è altro che una funzione proposizionale del tipo « x è F », o anche $F(x)$; ed in un sintagma denotativo, «l'attuale re di Francia», costituente il valore che può essere sostituito nella funzione proposizionale alla x , dando luogo ad una proposi-

¹¹ Per una presentazione delle posizioni di Russell e Frege ed un'accurata discussione del dibattito che ne è seguito tra «neofregeani» e «neorusselliani» sulla forma logica delle proposizioni si veda Vignolo (2001).

zione che è vera o falsa. Ebbene, per Russell «un sintagma denotativo è essenzialmente *parte* di un enunciato e, a differenza della maggior parte delle singole parole, non ha di per sé alcuna significanza» (Russell 1905, p. 189). Per cui, dato un certo sintagma denotativo C («l'autore del *Waverley*», o «l'attuale re di Francia»), può accadere che esista un'entità x per la quale è vera la proposizione « x è identica a C »; l'entità x è la denotazione del sintagma C . È importante notare che «di per sé il sintagma non ha alcun significato: infatti, in qualsiasi proposizione in cui esso figuri, la proposizione espressa in modo del tutto esplicito, non contiene più il sintagma, che è stato decomposto» (*ibidem*, p. 190; cfr. anche Kaplan 1970). L'errore che si commette, consiste, in sostanza, nel considerare delle espressioni come «l'attuale re di Francia» suscettibili di denotare un oggetto, allo stesso modo dei nomi propri del linguaggio comune, come Carlo Azeglio Ciampi o Giovanni Paolo II, mentre in effetti di per sé esse non denotano nulla; insomma la difficoltà deriva dal fatto di considerare i sintagmi denotativi veri e propri nomi propri. Essi, invece, non sono altro che delle espressioni incomplete («simboli incompleti»), così come i quantificatori, che denotano solo nel contesto di una proposizione. Ed infatti, l'enunciato «l'attuale re di Francia è calvo» solo apparentemente verte sull'individuo che denota (cioè «l'attuale re di Francia»), mentre in effetti esso equivale ad una parafrasi del tipo: «esiste un x che è attualmente re di Francia; vi è un unico x che è attualmente re di Francia; e qualsiasi x è re di Francia esso è calvo»; cioè equivale alla congiunzione di tre funzioni proposizionali che possono essere soddisfatte da un unico e solo oggetto, senza con ciò ammettere l'esistenza di quell'oggetto. L'espressione «esiste un x che è attualmente re di Francia» è un enunciato generale della logica del tipo $\exists xP(x)$, che può essere vero o falso a seconda se esiste o meno un x che possiede la proprietà P , senza che nulla ci impegni ad ammettere od assumere la sua esistenza. E tale frase è falsa, dunque, non perché il re di Francia abbia i capelli, ma perché non v'è alcuna x che soddisfa la funzione proposizionale, in quanto attualmente in Francia vige la repubblica. In tal modo abbiamo fatto a meno della descrizione «l'attuale re di Francia» ed il sintagma denotativo è stato dissolto in più enunciati, nessuno dei quali ha la necessità di supporre l'esistenza o sussistenza di un re di Francia per rendere significativo tale sintagma.

Questa impostazione, nata con l'intenzione di risolvere il problema dei termini singolari senza referente, verrà in seguito applicata anche ai nomi propri del linguaggio comune, in quanto Russell riserverà la nozione più ristretta di «nome logicamente proprio» a quei sintagmi la cui stessa forma logica dovrebbe garantire l'esistenza degli oggetti particolari da essi denotati. Date le restrizioni epistemologiche che derivano dalla sua adesione, nel pe-

riodo in considerazione, ad una epistemologia fenomenista, le uniche espressioni da lui considerate *genuinamente* referenziali saranno pertanto i dimostrativi come «questo», poiché essi saranno in grado di indicare i «dati di senso» di cui il soggetto ha conoscenza diretta (*acquaintance*). I nomi propri del linguaggio comune saranno invece accomunati alle descrizioni. È questa la posizione «descrittivista» attribuita da Kripke a Frege e Russell – ma fatta propria anche, con ulteriori modifiche, da Searle (1958) e Strawson (1950) – secondo la quale i nomi propri non sarebbero in realtà che delle descrizioni camuffate, ovvero abbreviazioni di descrizioni, eliminabili, così come queste ultime, attraverso lo strumentario tecnico messo a punto in *On Denoting* e perfezionato nei *Principia Mathematica*. «I nomi che noi comunemente usiamo, come 'Socrate', sono in realtà abbreviazioni per descrizioni. [...] Il nostro pensiero può essere reso da espressioni quali 'Il Maestro di Platone', o 'Il filosofo che bevve la cicuta', o 'L'individuo di cui i logici dicono che è mortale', ma noi certamente non usiamo il nome come un nome nel senso proprio del termine. Ciò rende molto difficile afferrare un qualsiasi esempio di un nome propriamente logico in senso stretto. Le uniche parole che si usano effettivamente come nomi nel senso logico sono parole come 'questo' o 'quello'. Si può usare 'questo' come un nome che si riferisce ad un particolare del quale qualcuno ha conoscenza diretta [*is acquainted*] ad un dato momento. [...] È solamente quando si usa 'questo' in senso veramente stretto, per riferirsi ad un autentico oggetto di senso [*to stand for an actual object of sense*], che è realmente un nome proprio». (Russell 1918, p. 62).

Alle tesi descrittiviste di Russell e Frege viene accomunata da Kripke la posizione del secondo Wittgenstein, per il quale il significato di un nome corrisponde ad un agglomerato di proprietà che non è necessario siano tutte possedute dal suo portatore. Noi non identifichiamo l'individuo a cui corrisponde, ad esempio, il nome Mosè tramite un'unica descrizione, ma attraverso molteplici espressioni quali: «l'uomo che ha condotto gli Ebrei attraverso il deserto», «l'uomo che, bambino, fu salvato dal Nilo dalla figlia del Faraone» e via discorrendo. Le diverse descrizioni definite, che associamo a Mosè, sono come «una serie di puntelli» a nostra disposizione nell'uso del nome, possiamo appoggiarci ad uno quando un altro viene a mancare (cfr. Wittgenstein 1953, § 79).

3. Secondo la teoria alternativa di Kripke, invece, il significato di un nome proprio dipende da un atto originario di «battesimo» grazie al quale esso viene associato a un individuo. La conoscenza del riferimento da parte dei parlanti non ha a che fare col fatto che essi associno un determinato «senso» all'espressione. Al contrario, coloro che appartengono a una comunità linguisti-

ca conoscono il riferimento del nome per mezzo di una «catena causale» che trasmette di parlante in parlante l'associazione creata dal «battesimo» originario in virtù dell'intenzione di ciascuno di continuare a usare il nome per designare lo stesso individuo cui si riferiva il parlante dal quale lo ha appreso.

Allo scopo di rifiutare l'approccio «descrittivista», Kripke mette in luce il diverso comportamento dei nomi propri rispetto alle descrizioni definite nei contesti modali. Ad esempio, l'espressione (3) «il presidente degli Stati Uniti nel 1970» denota qualunque individuo fosse il presidente degli Stati Uniti nel 1970. Nel caso reale denota Richard Nixon, ma possiamo immaginare un *mondo possibile*¹² in cui qualcun altro avrebbe potuto soddisfare la descrizione. Lo sfidante democratico di Nixon, poniamo, avrebbe potuto vincere le elezioni. In questa storia possibile del mondo, costui sarebbe il referente di (3), ma, anche in questa circostanza, il nome proprio «Nixon» non avrebbe potuto denotare altri che Nixon. In questo senso, i nomi propri si comportano come *designatori rigidi*, in quanto designano lo stesso individuo nei contesti modali e, pertanto, non possono essere considerati sinonimi delle descrizioni definite.

Il bersaglio polemico di questa concezione è la nozione di «senso» così come è concepita da Frege. Secondo Kripke, Frege ritiene sia che il «senso» di un nome proprio costituisca il suo significato, sia che esso rappresenti il modo in cui è fissato il riferimento e, comunque, in entrambi i casi, il «senso» viene espresso attraverso descrizioni definite.

Kripke rifiuta queste assunzioni. Nessun insieme di descrizioni, a suo avviso, può catturare il riferimento di un termine singolare. «Hitler avrebbe potuto passare i suoi giorni tranquillamente a Linz. In tal caso noi non diremmo che allora quell'uomo non sarebbe stato Hitler, poiché noi usiamo il nome 'Hitler' proprio come nome di quell'uomo, anche quando descriviamo altri mondi possibili». (Kripke 1980, p. 75).

Un discorso analogo vale a proposito dei nomi di specie e di genere naturale. Identifichiamo una specie per il fatto che gli individui che vi appartengono condividono un'identica struttura interna. Possiamo, allora, immaginare un animale che abbia tutte le proprietà esteriori di una tigre, ma, a un esame zoologico approfondito, risulti avere una struttura interna profondamente differente da quella delle tigri. In questo caso diremmo che l'animale in questione anche se sembra una tigre in realtà non lo è. Anche il termine «tigre»

¹² La nozione di «mondo possibile» trae origine dalle ricerche di Kripke nell'ambito della logica modale. Al di fuori di un contesto rigorosamente formale è da questi usata come semplice sinonimo di espressioni quali «possibile stato (o storia) del mondo», oppure «situazione controfattuale». Si veda Kripke (1972), p. 20.

denota rigidamente, in tutti i mondi possibili, solo quegli animali che condividono una certa struttura interna.

Possiamo riassumere le convinzioni di Kripke in questo modo: le proprietà esteriori e contingenti fissano il riferimento di un termine solo in modo provvisorio, ma il «vero» riferimento, il riferimento per così dire «oggettivo», è indipendente da tali proprietà e dipende unicamente dalla natura, dalla struttura intrinseca delle cose: «[...] la nostra posizione asserisce che, sia nel caso dei termini di specie sia in quello dei nomi propri, va tenuta presente la contrapposizione tra proprietà *a priori* ma forse contingenti associate a un termine, espresse dal modo in cui è fissato il suo riferimento, e le proprietà analitiche (e quindi necessarie) che possono essere associate a un termine, espresse dal suo significato. Per le specie, come per i nomi propri, il modo in cui è fissato il riferimento di un termine non dovrebbe essere considerato un sinonimo del termine» (*ibidem*, p. 127).

È opportuno precisare che Kripke intende distinguere nettamente i concetti di «verità a priori», «verità necessaria» e «analiticità» che troppo spesso a suo avviso, sono stati usati in maniera interscambiabile. La nozione di «verità a priori» appartiene all'epistemologia e indica che una proposizione è riconosciuta come vera senza il concorso dell'esperienza, comunque vadano le cose nel mondo. La nozione di «necessità», invece, attiene al dominio della metafisica: indica la verità in tutti i mondi possibili, ma non presenta alcuna particolare difficoltà ammettere che una verità necessaria possa essere riconosciuta come tale mediante scoperte empiriche. «Verità analitica», d'altronde, è solo «quella che dipende dal *significato* in senso stretto ed è quindi sia necessaria sia a priori» (*ibidem*, p. 116, n. 62).

Le verità necessarie, pertanto, sono proposizioni sempre vere, in qualsiasi situazione concepibile, ma non possono essere accomunate alle verità analitiche in quanto, a differenza di queste ultime, è possibile che siano stabilite attraverso il ricorso all'esperienza. È il caso degli asserti di identità decretati nell'ambito della ricerca scientifica. «Il calore è il moto delle molecole» oppure «l'oro ha numero atomico 79» sono per Kripke esempi di verità necessarie *a posteriori*. Sono *a posteriori* in quanto sono scoperte empiriche, ma una volta appuratane la verità esse sono necessarie, si comportano rigidamente in tutti i contesti controfattuali. «L'oro ha numero atomico 79» è un asserto epistemologicamente rivedibile, nel senso che potremmo immaginare che la struttura dell'oro non comporti di necessità che esso abbia numero atomico 79, ma una volta che abbiamo scoperto che la natura dell'oro è proprio questa non potremmo supporre diversamente. Di un mondo possibile in cui una sostanza avesse tutte le proprietà mediante le quali noi identifichiamo l'oro, ma avesse un numero atomico differente, non diremmo che è un mondo pos-

sibile in cui l'oro non ha numero atomico 79, bensì che è un mondo in cui esiste una sostanza sorprendentemente simile all'oro, ma diversa da essa.

Un esempio può chiarire l'effettiva portata delle idee di Kripke: «Consideriamo l'asserto 'la luce è un flusso di fotoni' oppure «il calore è il moto delle molecole'. [...] Immaginiamo una situazione in cui gli esseri umani siano ciechi o i loro occhi non funzionino. La luce non ha effetto su di loro. Sarebbe forse una situazione in cui la luce non esiste? A me sembra di no. Sarebbe piuttosto una situazione in cui i nostri occhi non sono sensibili alla luce. [...] Se è così, una volta che abbiamo scoperto che cosa è la luce, quando parliamo di altri mondi possibili parliamo di questo fenomeno e non usiamo 'luce' come un'espressione sinonima di 'ciò che ci dà l'impressione visiva – ciò che ci aiuta a vedere'. [...] Possiamo immaginare allora un mondo possibile in cui il calore non sia il moto molecolare? Naturalmente potremmo immaginare di aver scoperto che non lo è. Mi sembra che qualunque caso a cui si potrebbe pensare e che a prima vista potrebbe sembrare un caso in cui il calore – contrariamente a ciò che accade in effetti – sarebbe qualcosa di diverso dal moto delle molecole, sarebbe in effetti un caso in cui delle creature con terminazioni nervose diverse dalle nostre abiterebbero questo pianeta [...] e sarebbero sensibili a quest'altra cosa, la luce ad esempio, in modo da sentire esattamente ciò che noi sentiamo quando sentiamo il calore. Ma non si tratta di una situazione in cui ad esempio la luce sarebbe calore, [...] bensì una situazione in cui il flusso di fotoni produrrebbe le sensazioni caratteristiche che noi chiamiamo 'sensazioni di calore'» (*ibidem*, pp. 122-124).

Come si evince da questo passo, la convinzione di Kripke è che le identificazioni teoriche postulate nell'ambito della ricerca scientifica, come «il calore è il moto delle molecole», non sono verità contingenti, bensì necessarie, non solo fisicamente necessarie, ma «necessarie al più alto grado possibile» (*ibidem*, p. 96).

Identità necessarie sono per Kripke quelle che esprimono proprietà *essenziali* dell'individuo o della sostanza in questione, proprietà che l'individuo, posto che esista, deve avere in ogni mondo possibile. Si tratta, quindi, di scoprire la *vera* natura, la struttura *interna* delle cose: «In generale, indagando i tratti strutturali di base, la scienza cerca di scoprire la natura e quindi l'*essenza* (nel senso filosofico) del genere» (*ibidem*, p. 130; corsivo nostro).

È chiaro che questa posizione essenzialista implica una forma molto forte di realismo, per cui può esserci a rigore una sola descrizione vera del mondo, indipendentemente dallo stato attuale delle nostre conoscenze. A permettere la scoperta di tale strato ultimo del reale, e quindi la formulazione di asserti di identità necessari in possesso di «riferimento diretto», dovrebbe essere la Scienza: l'indagine scientifica sul mondo farebbe in tal modo luce sulla *vera*

struttura delle cose, scoprendo le caratteristiche *essenziali* degli oggetti del mondo fisico, per cui le teorie scientifiche dovrebbero essere *assolutamente vere*, non suscettibili di ulteriore modifica. Tuttavia, la posizione di Kripke sembra in effetti affine all'essenzialismo modificato di Popper, condividendone le stesse tensioni teoriche irrisolvibili. Kripke è disposto ad ammettere che tutte le nostre teorie scientifiche attuali possano essere false e siano di fatto rivedibili. Ciò non toglie che c'è uno strato ultimo di realtà, lo strato essenziale, la cui natura è indipendente dalle nostre teorie. Bisognerebbe, dunque, fare una distinzione – analoga a quella che fa Popper dopo l'accettazione della teoria semantica della verità – tra «ritenere vero» ed «esser vero». Se sul piano epistemico le nostre teorie sono sempre fallibili e anche qualora siano vere noi non potremmo mai avere nessuna garanzia epistemica che lo siano, sul piano ontologico-metafisico la realtà è così come è indipendentemente dalle nostre teorie e lo scopo della scienza è descrivere in modo quanto più verosimile questa realtà essenziale. Afferma Kripke (1980, pp. 117-19): «Sembra che l'oro abbia numero atomico 79. È una proprietà necessaria o contingente che l'oro abbia questo numero atomico? Certamente potremmo scoprire che ci siamo sbagliati. Tutta la teoria dei protoni, dei numeri atomici, tutta la teoria della struttura molecolare e della struttura atomica, su cui sono basate queste idee, potrebbero risultare *interamente* false. Certo non è da tempo memorabile che le conosciamo. In questo senso, quindi, l'oro potrebbe risultare non avere il numero atomico 79. Ammesso che l'oro abbia il numero atomico 79, potrebbe una cosa essere oro senza avere numero atomico 79? [...] Ammesso che siano corrette, queste considerazioni tendono a mostrare che gli asserti che esprimono scoperte scientifiche su ciò che è questo materiale, non sono verità contingenti, bensì verità necessarie nel senso più stretto possibile. Non si tratta solo del fatto che sono leggi scientifiche ma che noi possiamo, ovviamente, immaginare un mondo in cui esse non valgano. Qualunque mondo in cui immaginiamo che quella sostanza non abbia tale proprietà è un mondo in cui immaginiamo una sostanza che non è oro, ammesso che quelle proprietà costituiscano la base di ciò che è la sostanza. In particolare, allora, secondo l'attuale teoria scientifica, fa parte della natura dell'oro, quale ci è noto, il fatto di essere un elemento col numero atomico 79: che l'oro sia un elemento col numero atomico 79 sarà quindi un fatto necessario e non contingente. (Nello stesso modo allora possiamo analizzare più a fondo come il colore e le proprietà metalliche derivino da ciò che abbiamo scoperto essere la sostanza oro: in quanto tali proprietà derivano dalla struttura atomica dell'oro, esse ne sono proprietà necessarie, anche se indubbiamente non fanno parte del *significato* di 'oro' e non erano note con certezza *a priori*). Ma come facciamo a sapere se le nostre teorie scientifiche sono vere (e quindi

colgono l'essenza) o invece sono false? Cioè, come facciamo a sapere se una certa definizione (ad esempio di «acqua») gode di un «riferimento diretto» o meno? Il «sapere» che una certa teoria è vera è qualcosa che pertiene ad un tipo di conoscenza diverso da quello fornitoci dalla scienza? In genere nella scienza si viene a scoprire che una certa teoria è falsa (o «meno vera») quando se ne è elaborata un'altra che rispetto alla prima mostra indubbi vantaggi cognitivi; ma se è vero che *ogni* teoria scientifica è *sempre* rivedibile, quando siamo in grado di dire con certezza che la serie delle teorie è finita e che siamo pervenuti a quella che coglie finalmente e in maniera definitiva lo strato essenziale, se non collocandoci al di fuori della scienza, cioè assumendo il punto di vista dell'Occhio di Dio?

Tale prospettiva essenzialista trae origine dalle ricerche di Kripke nell'ambito della logica modale. Kripke ha infatti elaborato un sistema formale rigoroso in grado di trattare i concetti modali di «necessità» e «possibilità». Non si può però tacere che al di fuori del contesto tecnico circoscritto della logica modale, la sua posizione essenzialista appare a dir poco ingenua. Essa sembra ignorare del tutto le critiche che ad una tale prospettiva sono state varie volte rivolte nella storia del pensiero. Si pensi, giusto per citare gli episodi più celebri, al rifiuto galileiano di «tentare l'essenza» che, proprio all'origine della scienza moderna, segna lo spartiacque tra la ricerca empirica basata sul metodo sperimentale e la speculazione metafisica. Diversamente da Popper, che aveva cercato di rendere epistemicamente fruibile il proprio essenzialismo modificato mediante i concetti di «verosimilitudine» e di «grado di verità», l'impostazione di Kripke si configura più come una postulazione teorica, più come un'esigenza, che come un'impostazione epistemologicamente argomentata, e quindi va ancora più incontro a quelle difficoltà a cui la stessa impostazione popperiana non si sottrae¹³.

4. È da queste nozioni «metafisiche» di necessità e di identità, proprie della riflessione di Kripke, che Putnam ad un certo punto intende prendere le distanze.

Quando formula la teoria del riferimento diretto nel saggio «Il significato di significato» (1975) Putnam è ancora impegnato nella difesa del cosiddetto «realismo metafisico». Il famoso esperimento mentale di «Terra Gemella» vuole accreditare l'ipotesi che il riferimento sia determinato unicamente dalla

¹³ Su questo punto e sulle difficoltà della posizione di Popper, nonché per una discussione più articolata dell'essenzialismo, con particolare riferimento alla prospettiva elaborata nell'ambito della filosofia scientifica polacca della scuola di Poznań, ci sia consentito di rinviare al saggio «Essenzialismo e scienza: Popper e la scuola di Poznań» in Coniglione (2002).

natura delle sostanze con cui i parlanti interagiscono causalmente indipendentemente da qualsivoglia contenuto mentale.

Putnam immagina un pianeta del tutto simile alla Terra, nel quale si parla una lingua apparentemente identica all'italiano, ma i cui mari, fiumi e laghi sono riempiti da una sostanza che, sebbene abbia tutte le caratteristiche apparenti dell'acqua, a un esame di laboratorio risulta avere una composizione chimica molto diversa. Anziché essere H_2O , la sua formula è molto complessa; possiamo abbreviarla per comodità con XYZ. Un astronauta terrestre che avesse visitato questo bizzarro pianeta prima del 1750 – prima, cioè, che fosse stato possibile determinare la composizione chimica delle sostanze – non avrebbe avuto alcun modo di notare la differenza tra quel liquido e l'analogo terrestre e avrebbe pensato che la parola *gemellese* «acqua» avesse lo stesso significato della corrispondente parola italiana, si riferisse alla stessa sostanza. Putnam ritiene che, in realtà, anche prima che fosse possibile appurare mediante l'analisi chimica che i due liquidi non sono gli stessi, l'estensione di «acqua» in *gemellese* fosse XYZ e che invece quella del termine dell'italiano terrestre fosse H_2O .

Anche l'esperimento mentale di Putnam ha come obiettivi polemici quelli che egli considera i presupposti scorretti che hanno dominato la riflessione filosofica sul significato, ovvero le concezioni secondo cui «il significato di un termine (nel senso di 'intensione') determina la sua estensione» e «conoscere il significato di un termine [nel senso di conoscerne l'intensione¹⁴] è solo questione di trovarsi in un certo stato psicologico» (Putnam 1975, pp. 243-44). Qui bisogna, però, mettere in guardia contro un fraintendimento che il modo in cui Putnam si esprime potrebbe rendere naturale. Quando parla di «trovarsi in un certo stato psicologico», Putnam non ha in mente le rappresentazioni mentali. Egli è ben consapevole del fatto che esse erano già state escluse dalla sfera del «senso» – in quanto meri stati soggettivi privati – da Frege nella sua battaglia contro lo psicologismo¹⁵. Per evitare equivoci è opportuno parafrasa-

¹⁴ Sebbene non siano del tutto assimilabili, di fatto la nozione di intensione introdotta da Carnap ha spesso ereditato il ruolo della nozione fregeana di «senso». Si veda Carnap (1956).

¹⁵ «Quasi tutti i filosofi tradizionali pensavano ai concetti come a qualcosa di *mentale*. Così la dottrina che il significato di un termine (il significato, cioè, 'nel senso dell'intensione') è un concetto implicava che i significati fossero entità mentali. Frege e, più recentemente, Carnap e i suoi seguaci hanno reagito contro questo 'psicologismo', come essi l'hanno chiamato. Ritenendo che i significati sono una proprietà *pubblica* (che lo stesso significato può essere 'afferrato' da più di una persona, e da persone diverse in momenti diversi), hanno identificato i concetti (e quindi le 'intensioni' o i significati) con entità astratte invece che con entità mentali. L'«afferrare» tali entità astratte, tuttavia, restava pur sempre un atto psicologico individuale. Nessuno di questi filosofi dubitava che comprendere una parola (conoscerne l'intensione) fosse solo questione di trovarsi in un certo stato psicologico (un po' come saper scomporre a mente i numeri

sare Putnam parlando di *stato cognitivo* laddove egli si esprime nei termini di «stato psicologico». Per *stato cognitivo* qui intendiamo le credenze che il parlante terrestre e quello «gemellese» intrattengono sull'acqua. Ebbene, è chiaro che entrambi condividono la stessa intensione del termine «acqua», vi associano lo stesso concetto e ne identificano il riferimento facendo ricorso alle stesse proprietà esteriori, pertanto, essi probabilmente condividono gli stessi contenuti cognitivi quando usano la parola «acqua». Tuttavia l'estensione della parola sarà diversa per gli uni rispetto agli altri. La conclusione di Putnam è che «i significati non sono nella mente», intendendo così che persino il contenuto cognitivo e la competenza semantica sono irrilevanti per la determinazione dell'estensione; quest'ultima dipende solo da come stanno le cose nel mondo (Putnam 1981, p. 25).

Perché una sostanza sia acqua non è rilevante che manifesti certe proprietà superficiali, ma deve avere la stessa natura di quelli che riconosciamo come i campioni rappresentativi, *i paradigmi* di acqua. Noi possiamo non conoscere, di fatto, la composizione chimica di un liquido; ugualmente esso può essere chiamato «acqua» solo se ha la stessa microstruttura, qualunque essa sia, dei paradigmi di acqua. «L'estensione dei nostri termini dipende dalla natura reale delle cose particolari che fungono da paradigmi, e questa natura reale non è, in generale, completamente nota al parlante» (Putnam 1973, p. 71).

Come abbiamo già detto, queste tesi sono sottoscritte da Putnam nell'ambito della sua adesione al «realismo metafisico». «Il riferimento diretto» – rileva Diego Marconi – «serve a Putnam per accreditare il realismo metafisico. Putnam vuol far vedere che il nostro uso di nomi di generi naturali presuppone intuizioni realiste. L'antirealista dovrebbe proporre una riforma del linguaggio» (Marconi 1995, p. 150). Le difficoltà che emergono da questa posizione non sono diverse da quelle cui andava incontro Kripke e di esse si rende ben presto conto Putnam. Tuttavia l'abbandono di questo «realismo metafisico» non implica che per Putnam ogni aspetto della teoria del riferimento diretto debba cadere con esso; egli, al contrario, si impegna a difendere una versione di tale teoria dal nuovo punto di vista del cosiddetto «realismo interno».

5. Secondo il «realismo interno», parlare di identità di struttura e della natura di determinate sostanze ha senso solo all'interno di una teoria o di uno schema concettuale. Putnam intende, pertanto, marcare la sua distanza rispetto a quei tratti della concezione di Kripke che adesso gli appaiono maggiormente compromessi con il «realismo metafisico».

in fattori primi è solo questione di trovarsi in un certo stato psicologico molto complesso» (Putnam 1975, pp. 242-243).

Dal suo nuovo punto di vista, Putnam sostiene che le distinzioni tra ciò che è possibile e ciò che non lo è, tra proprietà necessarie e contingenti, appartengono ad una dimensione intrateorica (Putnam 1990, p. 196). Egli, cioè, rifiuta la concezione secondo cui esistono delle proprietà essenziali che noi possiamo *scoprire*; possiamo, tutt'al più, *stipulare* ciò che vale come criterio di identità per una sostanza all'interno di una teoria che riteniamo ben confermata. Per Kripke, al contrario, «l'intuizione non è soltanto un modo per accedere all'immagine del mondo che abbiamo ereditato dalla nostra cultura; essa è una capacità fondamentale della ragione, una capacità che consente alla ragione di scoprire la 'necessità metafisica'». Kripke, dunque, «è impegnato in quella che egli chiama scoperta metafisica» (*ibidem*, pp. 187-90).

Che cosa rimane ancora valido, pertanto, secondo Putnam, della teoria del riferimento diretto, una volta spogliata di tali implicazioni metafisiche?

Egli fa affidamento su una nozione pre-teorica di causalità che dovrebbe assicurare la continuità del riferimento attraverso i mutamenti teorici. Il criterio per l'identità di sostanza è «ha la stessa composizione e perciò ubbidisce alle stesse leggi» (*ibidem*, p. 182). Il riferimento, cioè, dipende dalla struttura interna delle sostanze, anche se noi possiamo non essere al corrente di quale sia tale struttura, anzi, possiamo avere al riguardo delle teorie che, in seguito, abbandoneremo come scorrette. Avremo, comunque, qualche concetto, seppure indeterminato, di legge fisica, secondo cui la composizione ultima di una sostanza causa il suo comportamento nomico, l'obbedire o meno a certe leggi. Dopotutto, secondo Putnam, l'idea che il comportamento di una sostanza dipenda dalla sua «struttura profonda» è molto antico: anche i Greci ne erano convinti, e queste intuizioni pre-teoriche salvaguardano la continuità del riferimento attraverso le rivoluzioni scientifiche e i diversi contesti culturali. Se noi potessimo far vedere ad Archimede che un metallo, avente tutte le caratteristiche esteriori dell'oro, si comporta in maniera differente dagli altri campioni di oro, Archimede, probabilmente, converrebbe che quello non è oro ma una sostanza differente, nonostante egli non abbia le nostre stesse cognizioni di chimica o di fisica dei corpi (cfr. *ibidem*, p. 195, n. 15).

Questa risposta appare, però, poco soddisfacente sotto diversi profili. Se le domande sull'esistenza di certi oggetti o sulla validità di certe leggi hanno senso solo all'interno di un determinato schema concettuale, non si vede per quale motivo anche l'idea che manifestare un certo comportamento dipenda, per una sostanza, dalla sua composizione ultima non debba essere considerata una nozione intrateorica. All'interno di teorie scientifiche o di schemi concettuali differenti, la relazione causale «*x* determina il comportamento *y*» varrà secondo modalità molto diverse tra loro. Di conseguenza, difficilmente potremmo dire che i «Gemellesi» o i Greci, che adottavano uno schema con-

cettuale differente dal nostro, sbagliavano a chiamare «acqua» o «oro» qualcosa che noi non considereremmo tale (cfr. Marconi 1995, p. 161).

D'altronde lo stesso Putnam si rende acutamente conto di queste difficoltà quando ammette che, affinché la sua argomentazione sia efficace, necessita di *una nozione non relativizzata di identità di sostanza* e non di una serie di nozioni quali «identità relativamente alla chimica delle scuole superiori, relativamente alla meccanica quantistica, relativamente a...» (Putnam 1990, p. 197).

Ma ammettere la necessità di una nozione non relativizzata di sostanza rende arduo conciliare la teoria del riferimento diretto con una prospettiva «internista». A ben vedere, sembra che il riferimento diretto non possa essere sostenuto senza fare assegnamento sulle intuizioni essenzialiste *à la* Kripke e sulle implicazioni metafisiche ad esse correlate. Il «realismo interno» di Putnam, in fin dei conti, risulta un tentativo di conciliare l'impossibile: il riferimento diretto e la relativizzazione epistemica; vuole sfuggire alle conseguenze indesiderate di un realismo metafisico eccessivo, ma non vuole abbandonare il presupposto semantico che lo richiedeva e lo rendeva necessario. Un tentativo che sfocia, dunque, in una posizione fragile e dall'equilibrio precario, che può essere mantenuta solo al prezzo di un'esiziale incoerenza e di un'ingenuità teorica pregaleileiana.

6. Se le considerazioni fatte nei paragrafi precedenti sono corrette, allora sembra che sia problematico postulare un'indipendenza delle analisi semantiche proposte dai teorici del riferimento diretto rispetto alle implicazioni metafisiche che questa proposta sottende. Sembra dunque che, almeno limitatamente a questo dibattito, la tesi di Dummett, secondo cui le questioni metafisiche sono fortemente determinate dall'analisi semantica, goda di una certa plausibilità. Resta, però, da vedere se la teoria del riferimento diretto esprima delle intuizioni linguistiche genuine sul significato dei nomi propri e dei termini di genere naturale; cioè, se la teoria riesca a rendere conto dell'effettivo comportamento linguistico dei parlanti. Come cercheremo di mostrare nelle pagine che seguono, riteniamo che prestare credito a questa tesi comporterebbe una paradossale dissociazione tra la competenza semantica di un'intera comunità linguistica e il significato delle parole in quanto determinato dal loro riferimento «oggettivo».

Secondo gli standard semantici tanto dei parlanti terrestri quanto dei «Gemellesi», prima dell'avvento della chimica era del tutto corretto usare il termine «acqua» per denotare sia H₂O che XYZ. Sembra pertanto problematico sostenere che chiunque non avesse discriminato tra le due sostanze sarebbe stato in errore. Se accettassimo il punto di vista dei teorici del riferimento diretto, dovremmo dire che, a rigore, prima del 1750 nessuno sapeva

veramente di che cosa stava parlando. Infatti, se si è competenti riguardo all'uso di una parola solo allorché se ne conosce il «riferimento oggettivo», nel 1750 nessuno era veramente competente nell'uso della parola «acqua» né su «Terra Gemella» né sul nostro pianeta, nonostante tale termine avesse corso comune nel linguaggio ordinario e la mancata distinzione tra H_2O e XYZ non turbasse, sotto alcun profilo, il successo della comunicazione.

Dire che un parlante terrestre e un «Gemellese» prima del 1750 si fraintendevano, perché ciascuno si riferiva a cose diverse, significa postulare un fraintendimento di cui nessun parlante competente avrebbe potuto rendersi conto. Un fraintendimento che sarebbe stato impossibile riconoscere in linea di principio. Se, nonostante ciò, insistiamo nel ritenere che in quella circostanza avesse luogo un fraintendimento, per quanto non avvertito, niente può allora salvarci dalla possibilità che fraintendiamo sempre sistematicamente gli altri e anche noi stessi. Niente può escludere, infatti, che il progresso scientifico modifichi anche radicalmente le nostre attuali classificazioni dei generi naturali. Potremmo ad esempio scoprire, sulla base di un affinamento dell'analisi chimica, che ciò che noi oggi chiamiamo «acqua» non designa un'unica sostanza, bensì la congiunzione di due sostanze molto simili dal punto di vista fenomenico, ma con una struttura interna differente. Potremmo, insomma, trovarci noi stessi in una situazione parallela a quella dei «Terrestri» e dei «Gemellesi» prima del 1750. In una situazione del genere, saremmo costretti ad ammettere, secondo i teorici del riferimento diretto, che noi non conosciamo il «vero» significato delle parole che usiamo.

Per illustrare questo punto ritorniamo a considerare la situazione controfattuale prospettata da Kripke nel passo riportato più sopra: un mondo abitato da individui ai quali il flusso di fotoni e non il moto molecolare provocherebbe sensazioni di calore. Kripke direbbe senza esitazione che anche in tale circostanza «il calore» sarebbe il moto molecolare e «la luce» il flusso di fotoni. Ma appare più plausibile pensare che, in una situazione simile, i nostri concetti di luce e di calore sarebbero molto differenti da quelli che abbiamo attualmente e, probabilmente, ascriverebbero a tali parole un diverso significato. Si confronti quanto dice lo stesso Putnam a proposito di un caso simile: «[...] cosa direi di un mondo *possibile* in cui la composizione non determina il comportamento e in cui una certa quantità di H_2O non precipita sotto forma di pioggia, non allevia la sete, non spegne il fuoco, e via dicendo [?] Una simile sostanza *ipotetica* sarebbe pur sempre acqua? A quanto pare, Kripke risponderebbe di sì; ma questo mi sembra un caso in cui la risposta è del tutto arbitraria» (Putnam 1990, p. 183, n. 8).

A questo punto, però, occorre fare una distinzione. Si potrebbe difendere la tesi dei sostenitori del riferimento diretto, asserendo che essi non entrano

affatto in contrasto con l'effettivo uso linguistico perché ciò di cui si occupano si colloca ad un livello logico differente. La teoria del riferimento diretto potrebbe essere intesa non come una teoria descrittiva del comportamento linguistico dei parlanti, bensì come una teoria normativa (cfr. Mazzone 2000). Si potrebbe, pertanto, postulare una sorta di divisione del lavoro: le teorie della mediazione cognitiva, riservando un ruolo sostantivo alla nozione di «senso», si occupano di descrivere l'effettivo comportamento linguistico dei parlanti, mentre la teoria del riferimento diretto, avente invece uno statuto normativo, si proporrebbe in quest'ottica di ridefinire le nozioni di significato e di riferimento. In base a tale approccio, il «vero» riferimento dei termini di genere naturale riguarderebbe la realtà ultima del mondo, per cui la nozione di riferimento sarebbe una nozione tecnica che pertiene squisitamente alla ricerca metafisica che ha a che fare con l'esplorazione del livello ultimo della realtà. Da questo punto di vista, i fatti del comportamento linguistico non potrebbero militare a favore o contro la teoria del riferimento diretto in quanto essa non descriverebbe affatto questioni empiriche, ma si collocherebbe su un altro livello, il livello delle intuizioni metafisiche sullo strato essenziale della realtà.

Questa difesa della teoria del riferimento diretto comporta, però, due problemi. Il primo è che i suoi stessi sostenitori non accetterebbero un'interpretazione secondo cui essa non ha nulla a che fare con la descrizione dell'effettivo uso linguistico. Come abbiamo visto, infatti, i teorici del riferimento diretto sostengono che di fatto i parlanti «Terrestri» e «Gemellesi» si sbagliavano ad usare il termine «acqua» prima del 1750, anche se non ne erano consapevoli. Il secondo problema è che, anche se accettassimo di considerare la teoria del riferimento diretto come una tesi essenzialmente normativa, come si è già accennato a proposito delle difficoltà cui va incontro la posizione di Kripke, essa comporterebbe una forma particolarmente problematica di «realismo non epistemico». Una forma di realismo, in altre parole, per il quale è del tutto indipendente dai nostri schemi concettuali come la realtà sia in ultima istanza: noi potremmo non disporre di alcun accesso epistemico ad essa, tanto che potremmo non essere mai in grado di conoscerla¹⁶.

Queste considerazioni indicano, a nostro avviso, come sia plausibile conservare un ruolo sostantivo per la nozione di «senso», recuperandone il valore intersoggettivo a suo tempo rivendicato da Frege, ma svincolandola da un assai dubbio «terzo mondo», per intenderla invece nei termini della competenza linguistica collettiva di una comunità di parlanti. Essa determina gli

¹⁶ Sulla problematicità di un realismo radicalmente non epistemico c'è ormai una vasta letteratura che comprende gli stessi lavori del Putnam «realista interno». Qui ci limitiamo a ricordare il classico Rorty (1979).

standard che ciascuno deve essere in grado di padroneggiare per poter comprendere e usare le parole in modo corretto e in tal modo determina il riferimento dei termini. In una comunità che abbia sviluppato la chimica così come oggi noi la conosciamo, la competenza richiesta per padroneggiare l'uso corretto del termine «acqua» comprenderà anche la conoscenza che l'acqua è H_2O : questa farà, pertanto, parte del «senso» della parola «acqua». Ma per arrivare a questa conclusione non è necessario accettare le implicazioni metafisiche della teoria del riferimento diretto.

L'esperimento mentale di «Terra Gemella» di Putnam mette in luce come non può essere lo stato mentale di un individuo a fissare l'estensione dei termini, «bensì unicamente lo stato sociolinguistico del corpo linguistico collettivo al quale egli appartiene» (Putnam 1975, p. 253). Si tratta, cioè, di riconoscere gli aspetti normativi dell'uso del linguaggio, per cui ci sono degli standard di correttezza per l'uso delle parole a cui ciascun parlante deve adeguarsi per essere considerato competente. Ma questo non comporta che occorra sottoscrivere il mito del riferimento diretto secondo cui è «la natura stessa» a fissare questa norma semantica. Come dice bene Michael Dummett, «il carattere paradossale del linguaggio sta nel fatto che mentre la sua pratica è soggetta a canoni di correttezza, non v'è alcuna autorità che li impone dall'esterno»¹⁷.

Riferimenti bibliografici

Ayer A.J.

1935 *Language, Truth and Logic*, Penguin Books, London 1990.

1971 *Russell and Moore: the Analytical Heritage*, Macmillan, London.

Bonomi A.

1973 (a cura di), *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano.

Bottani A.-Penco C.

1991 (a cura di) *Significato e teorie del linguaggio*, Franco Angeli, Milano.

Burge T.

1979 *Individualism and the Mental*, in «Midwest Studies in Philosophy», 6, pp. 73-121.

Carnap R.

1956 *Meaning and Necessity*, University of Chicago Press, Chicago 1947; ed. Accr.

1956. Trad. it. *Significato e necessità*, La Nuova Italia, Firenze 1976.

Coffa A.J.

1991 *The Semantic Tradition from Kant to Carnap: to the Vienna Station*, Cambridge

¹⁷ Dummett (1991, pp. 125-126). Su questo tema della normatività semantica, intesa come competenza linguistica collettiva di una comunità dei parlanti che non comporta il ricorso ad una norma esterna di ultima istanza dettata dalla natura stessa, si vedano i capitoli 4 e 5 di Marconi (1999).

University Press, Cambridge 1991. Trad. it. di G. Farabegoli, *La tradizione semantica da Kant a Carnap*, Il Mulino, Bologna 1998.

Coniglione F.

2002 *La parola liberatrice. Momenti storici del rapporto tra filosofia e scienza*, Cuecm, Catania.

Di Francesco M.

1991 *Il realismo analitico. Logica, ontologia e significato nel primo Russell*, Guerini e Associati, Milano.

Dummett M.

1973 *Frege: Philosophy of Language*, Duckworth, London. Trad. it. parziale a cura di C. Penco, *Filosofia del linguaggio. Saggio su Frege*, Marietti, Casale Monferrato 1983.

1978 *Truth and Other Enigmas*, Duckworth, London. Trad. it. a cura di M. Santambrogio, *La verità e altri enigmi*, Il Saggiatore, Milano 1986.

1991 *The Logical Basis of Metaphysics*, Duckworth, London.

Frege G.

1892 *Über Sinn und Bedeutung*, in «Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik», 100, pp. 25-50. Trad. it. in Bonomi 1973, pp. 9-32.

Griffin N.

1996 «Denoting Concepts, in *The Principles of Mathematics*», in R. Monk, A. Palmer (Eds.), *Bertrand Russell and the Origins of Analytical Philosophy*, Thoemmes Press, Bristol.

Kaplan D.

1970 «What is Russell's Theory of Descriptions?», in W. Yourgrau (Ed.), *Physics, Logic and History*, Plenum Press, New York. Trad. it. in Bonomi 1973, pp. 387-99.

Kripke S.

1980 *Naming and Necessity*, Blackwell, Oxford. Trad. it. *Nome e necessità*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

Magee B.

1971 *Modern British Philosophy*. Trad. it. a cura di I. Bertoni, *Colloqui di filosofia inglese contemporanea*, Armando, Roma 1979.

Marconi D.

1995 *Generi naturali e realismo interno*, in Ostinelli M.-Pedroni V. 1995, pp. 147-61.

1999 *La competenza lessicale*, Laterza, Roma-Bari.

Mazzone M.

2000 *Tre puzzles sul riferimento*, in «Lingua e stile», 1.

Ostinelli M.-Pedroni V.

1995 (a cura di), *Il realismo pragmatico di Hilary Putnam*, Liguori, Napoli.

Putnam H.

1973 *Meaning, Reference and Stereotypes*, in «The Journal of Philosophy», 70, pp. 699-711. Trad. it. in Bottani A.-Penco C., 1991, pp. 53-81.

1975 *The Meaning of «Meaning»*, in *Philosophical Papers*, vol. 2, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 215-271. Trad. it. in *Mente, linguaggio e realtà*, Adelphi, Milano 1987, pp. 239-297.

1981 *Reason, Truth and History*, Cambridge University Press, Cambridge. Trad. it. *Ragione, verità e storia*, Il Saggiatore, Milano 1983.

- 1990 *Is Water Necessarily H₂O?*, in *Realism with a Human Face*, Harvard University Press, Cambridge, Mass, pp. 54-79. Trad. it. *Realismo dal volto umano*, Il Mulino, Bologna 1995.
- Ramsey F.P.
1931 *The Foundations of Mathematics and other Logical Essays*, London, Routledge & Kegan Paul. Trad. it. di E. Belli Nicoletti e M. Valenti, *I fondamenti di matematica*, Feltrinelli, Milano 1964.
- Rorty R.
1979 *Philosophy and the Mirror of Nature*, Princeton University Press, Princeton (NJ). Trad. it. *La filosofia e lo specchio della natura*, Bompiani, Milano 1986.
- Russell B.
1905 *On Denoting*, in «Mind», 14. Trad. it. in Bonomi A. 1973, pp. 179-195.
1910 *Introduzione ai «Principia Mathematica»*, a cura di P. Parrini, La Nuova Italia, Firenze 1977.
1918 *The Philosophy of Logical Atomism*, Open Court, Chicago and La Salle, Illinois 1998.
1919 *Introduction to the Mathematical Philosophy*. Trad. it. di L. Pavolini, *Introduzione alla filosofia matematica*, Longanesi, Milano 1962.
- Searle J.
1958 *Proper Names*, in «Mind», 67, pp. 166-73. Trad. it. in Bonomi 1973, pp. 249-58.
- Strawson P.F.
1950 *On Referring*, in «Mind», 59, pp. 320-344. Trad. it. in Bonomi 1973, pp. 197-224.
- Vignolo M.
2001 *Afferrare pensieri. Gli atteggiamenti preposizionali dopo Frege e Russell*, Carocci, Roma.
- Wittgenstein L.
1953 *Philosophische Untersuchungen*, ed. by G.E.M. Anscombe, Blackwell, Oxford. Trad. it. di M. Trincherò, *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 1968.

RIASSUNTO

A partire dai lavori di Frege, le nozioni di «senso» e riferimento hanno giocato un ruolo centrale nell'analisi semantica dei nomi propri perlomeno sino agli anni '70, quando si è affermata la cosiddetta «teoria causale del riferimento». Grazie alle ricerche di Kripke e Putnam, è prevalsa l'idea che i nomi propri e i termini di genere naturale devono essere compresi senza fare assegnamento sulla nozione fregeana di «senso». Il «vero» significato e riferimento di nomi propri e termini di genere naturale dipende unicamente dalla struttura interna degli oggetti ai quali tali termini si riferiscono ed è fissato dalla natura o dal mondo stesso. Questa proposta può essere criticata perché si appella a intuizioni «essenzialistiche» ed implica una versione molto forte di «realismo metafisico». Putnam, tuttavia, ha continuato a sottoscrivere la teoria causa-

le del riferimento anche dopo aver abbandonato il «realismo metafisico» in favore di una versione di «realismo interno». In questo articolo ci proponiamo di mostrare che: 1) come Michael Dummett ha ripetutamente sostenuto, le scelte nell'ambito della teoria del significato determinano fortemente le opzioni metafisiche e pertanto il tentativo di Putnam di tenere insieme realismo interno e riferimento diretto va incontro a tensioni irrisolvibili; 2) le intuizioni realiste della teoria causale del significato comportano una problematica dissociazione tra la competenza semantica di una comunità linguistica e il presunto «riferimento oggettivo» che le proposte di Putnam e Kripke vogliono accreditare. Infine diamo alcune indicazioni per mostrare come una ridefinizione della nozione di «senso» possa superare i problemi messi in luce da Putnam e Kripke.

THEORY OF DIRECT REFERENCE, ESSENTIALISM AND COGNITIVE MEDIATION

ABSTRACT

Starting with the works of Frege, the notion of «sense» and reference played a central role in the semantic analysis of proper names at least up to the '70s, when the so-called «causal theory of reference» gained large credit. Thanks to the research work of Kripke and Putnam, the idea prevailed that proper names and terms for natural kinds must be understood without relying on the Fregean notion of «sense». The «real» meaning and reference of proper names and terms for natural kinds depends only on the internal structure of their bearers and is fixed by nature or the world itself. This proposal can be criticized because it resorts to «essentialistic» intuitions and involves a strong version of «metaphysical realism». Putnam, however, endorses the causal theory of reference even after giving up «metaphysical realism» in favour of a kind of «internal realism». In this paper we propose to show that: 1) as Michael Dummett repeatedly claimed, choices in the theory of meaning greatly determine metaphysical insights and, therefore, Putnam's attempt to keep together metaphysical realism and direct reference comes up against insoluble tensions; 2) realistic insights involved with the causal theory of reference entail a problematic division between the semantic competence of a linguistic community and the «objective reference» postulated by Kripke and Putnam. Finally, we give some indications to point out how a redefinition of the notion of «sense» can overcome the problems pointed out by Kripke and Putnam.